



# Uno spiraglio per l'Algeria?



**Nel '95 Sant'Egidio promosse un incontro coi movimenti algerini. Il presidente Riccardi: «Superiamo la sindrome dell'ingerenza»**

**Le donne sono le prime vittime della furia integralista. Perché?**

«Perché le donne sono la parte della popolazione meno partecipe della lotta armata, rappresentano l'Algeria profonda, unita attorno al nucleo familiare. Le migliaia di donne uccise sono espressive dell'imbarbarimento della crisi algerina, della rottura traumatica di ogni vincolo tradizionale. Non si tratta di "cieca follia", così come non è un caso che gli integralisti del Gia perseguano una campagna di annientamento contro i giornalisti che rappresentano l'ultimo barlume di democrazia nel Paese. E sono una voce scomoda anche per il regime».

**Nello scontro interno al regime algerino, molti osservatori collocano il presidente Liamine Zerroual nel campo dei "dialoghisti".**

«La gente ha certamente votato Zerroual come "presidente della speranza". Aveva promesso la pacificazione, una lotta alla corruzione, aveva evocato la giustizia sociale. Buoni propositi rimasti sulla carta. Probabilmente non ha avuto la forza di agire nella direzione che lui stesso aveva indicato, liberandosi dalla tutela dei militari più oltranzisti e dai condizionamenti di un'élite economica che non intende rinunciare ai

suoi enormi privilegi. E così si è passato dal voto alla disperazione e infine alle armi».

**Esiste ancora un margine di speranza per il rilancio del dialogo in Algeria? E quali orientamenti stanno maturando nella nebulosa fondamentalista?**

«I segnali che giungono sono molto complessi. C'è una minoranza di irriducibili che non intende deporre le armi e che cercherà di alzare ancora di più il livello dello scontro armato. Ma c'è anche chi sta meditando seriamente sulla necessità di voltare pagina. A costoro si è rivolto con il suo appello Abassi Madani (il numero uno del Fis scarcerato lo scorso luglio dalle autorità algerine, ndr.) e la dichiarazione di tregua unilaterale decisa dall'ala militare del Fronte islamico di salvezza è una prima, significativa risposta a questo appello. Ma questi spiragli di dialogo avranno poche possibilità di sviluppo senza un deciso intervento della Comunità internazionale. E quando parlo della necessità di sviluppare in tutte le direzioni il dialogo ho bene in mente la componente democratica e laica della società algerina che non può e non deve essere sacrificata sull'altare di un accordo tra i falchi di ogni tipo».

«Dal governo algerino dobbiamo esigere innanzitutto il diritto all'informazione. L'Algeria è un Paese chiuso, praticamente impenetrabile. A filtrare sono solo le notizie di orrendi massacri, ma nessuno sa realmente cosa c'è dietro questa carneficina senza fine. È in atto una guerra sporca che si combatte anche sul terreno della disinformazione. Il problema non è di avere qualche immagine raccapricciante in più, ma di poter conoscere realmente, da vicino, la complessa realtà algerina. Parlare con la gente, muoversi liberamente, informare senza il condizionamento della censura: tutto ciò è indispensabile per pensare ad un intervento diretto, realmente incisivo, della Comunità internazionale».

A sostenerlo è Daniel Cohn-Bendit, il leader del '68 francese, oggi combattivo esponente dei Verdi al Parlamento Europeo. Cohn-Bendit è uno dei firmatari di un appello di intellettuali europei contro i massacri in Algeria e il silenzio dell'Europa.

**Da oltre cinque anni l'Algeria è sconvolta da una guerra contro i civili che ha provocato oltre ottantamila morti. È una spirale di sangue inarrestabile?**

«Per intervenire occorre conoscere davvero il Paese in cui s'intende agire. E per l'Algeria questo finora è stato impossibile. Manca l'informazione. L'Algeria è un Paese chiuso, nessuno può entrarci. L'Europa deve intervenire sulle auto-

**Gli intellettuali**

**Cohn Bendit: «Non c'è informazione per intervenire bisogna conoscere»**

rità algerine per rivendicare il diritto-dovere al sapere. Dobbiamo esigere l'apertura delle frontiere, innanzitutto ai giornalisti e ai rappresentanti delle organizzazioni umanitarie. Dobbiamo chiedere piena libertà di espressione e di informazione, schierandoci apertamente a fianco dei coraggiosi giornalisti indipendenti algerini stretti nella morsa delle minacce degli integralisti e della censura del regime».

**Queste richieste si sono sempre scontrate con l'atteggiamento di chiusura da parte delle autorità di Algeri**

«Di questo non c'è da meravigliarsi. Perché in Algeria è in atto una guerra sporca che si combatte anche sul terreno della disinformazione. In molti casi è impossibile capire realmente chi uccide chi. Non si tratta di sposare pregiudizialmente una tesi, ma di battersi per un'apertura reale dell'Algeria a quanti vogliono capire cosa sta succedendo».

**La recente dichiarazione di tre-**

petuare i propri privilegi che al bene della popolazione».

**Ma esistono davvero spazi per il dialogo nel "mattatoio" algerino?**

«Restiamo ai fatti. Il leader del Fis, Abassi Madani, ha dichiarato la sua disponibilità a dialogare con le autorità algerine; il braccio armato del Fis ha annunciato una tregua unilaterale. Io credo che l'Europa debba sostenere questo sforzo di riconciliazione nazionale. Sarà solo uno spiraglio, forse, ma occorre fare di tutto perché non si richiuda».

**Ma c'è chi, anche tra i firmatari dell'appello contro i massacri in Algeria, ritiene che per essere credibile, Madani debba prima condannare senza mezzi termini lo scempio di vite umane perpetrato dagli integralisti**

«Non sono d'accordo con chi demonizza Madani o lo ritiene, per il suo passato, un interlocutore inaffidabile. Occorre guardare al futuro: Madani ha detto di voler contribuire a porre fine ai massacri? Ebbene, mettiamolo alla prova. Io aborrisco ogni forma di fondamentalismo, mi terrorizza l'idea, chiusa, totalitaria, di Stato e di società di cui sono portatori. Considero quelli del Gia dei macellai che nulla hanno a che vedere con la fede musulmana. Ma con l'Islam politico occorre negoziare, inserirlo in una dialettica democratica, non dimenticando mai che alla base della guerra civile in corso da oltre cinque anni in Algeria vi è il blocco del processo democratico imposto dai militari già a partire dal 1989».

**Scommettere sul dialogo, dunque. Ma è questa la strada imboccata dal potere algerino?**

«Purtroppo no. Il potere sembra propenso a proseguire sulla strada, perdente, della sola repressione. Gli esperti parlano di uno scontro interno al regime, tra i cosiddetti "dialoghisti" e i "falchi". Io credo che nel suo non agire, l'Europa finisca per rafforzare l'ala dura del regime e isolare quelle forze della società civile che si battono per un ritorno alla democrazia».

**A chi si riferisce in particolare?**

«Alle associazioni delle donne, da sempre in prima fila nella lotta per un'Algeria pluralista, aperta, rispettosa di ogni diversità. Le donne algerine hanno pagato un altissimo tributo di sangue per il loro impegno civile. Non dobbiamo lasciarle sole in questa battaglia di civiltà».

**In che modo l'opinione pubblica europea e le sue istituzioni possono aiutare le donne algerine?**

«Sostenendo, ad esempio, la loro campagna per la modifica dell'infame Codice di famiglia che istituzionalizza la subalternità della donna in tutti i campi».

**U.D.G.**